

parola *astir*, nella quale le vibrazioni della *ρ* di suono doppio stan ferme sulla base fissa della radice *st* (στ), figura l'eterno stare e il raggiare de' corpi celesti; mentre la mente latina, avvisandovi specialmente la parvenza uguale, levigata, di luce immutabile, esprime l'idea colla parola *stella*; l'anima albanese, invece, accogliendo i lucori mattinali, dileguantisi nella profondità dei cieli e quasi attenuati per andarsene ai loro destini, dal vanire di esse, le chiamò la stella *il* (il), figurando nel plurale *iljzit* i tanti fulgori dell'ampia notte. Inoltre la qualità che hanno molte parole albanesi di ridursi e prodursi, imprime un ritmo al linguaggio, che rivela l'interno dell'anima. Di qui le varie facce dell'idea, che esprime una stessa parola: *mòttin*, tempo, per esempio, indica l'idea ferma ed eguale del tempo: ma se devesi rilevare la durata, si contrae prolungandosi in *moon* (*môn*), tempo lontano, infinito, eterno. Da qui la facoltà della lingua albanese di addolcire i suoni o inasprirli, onde la sua potenza poetica, principalmente lirica ed elegiaca (1).

(1) Perché gli albanologi non si lascino indurre ad affermazioni precipitose rispetto alle forme grammaticali della lingua albanese da studi di dialetti isolati, riferisco qui alcune poesiette del manoscritto di Chiëuti (Capitanata), che per l'antichità (1770) ha, come ho notato qui dietro, un'autorità grandissima. Queste poesie provano le innumerevoli varietà alfabetiche, fonetiche e morfologiche. Letterariamente sono de' piccoli capolavori, una ragione di più perché, ad onore del nome albanese, io debba offrirle a' miei lettori come una primizia. Sono tre strofe di una ninna-nanna al santo bambino, tradotta liberamente in versi nel dialetto calabro-reggino (siciliano?). Metto accanto all'albanese la mia traduzione letterale, a cui fa séguito l'altra. Lascio intatta la grafia.

I.

Ndëjme duar^ë, ghiëla jme,
 tech i përvëlium ghij;
 sci të flëesc gnë dërrima
 chiëtu ngra^{xh}, se strat'u sdij;
 dua^t ë chëndógn sciúme
 gnëra të të uù mé ghiúme.

I.

Posami le manine, o vita mia,
 nel seno che m'arde d'amore;
 cerca di dormire un pochino
 qui tra (le mie) braccia, perché io non
 vorrò cantarti assai [conosco letto;
 finché io t'addormenti.